

Il personaggio Charlie, «dopopirla» di cassetta

MILANO La critica è diversa come non mai. Tramonto dell'Occidente - o post-jovattismo come preferite - oppure nuove frontiere del genere demenzial-goliardico? Sia come sia il quesito non lo chiarisce nemmeno l'incontro con Charlie, all'anagrafe Carlo Marchino, milanese del Giallo da vent'anni da quando ha smesso ancora bimbo di essere romano di Montecitorio.

Note di merito pochine un passato decoroso di battente nel circuito underground milanese (è stato anche battere nella band di Jo Squillo) colpo di scena un singolo a 50 mila copie (per ora) dal titolo illuminante *Faccia da pirla* (per i non lombardi al-vece, o di chi il ma un po' di crudo). Segue il successo sperato: marciamento tra i tonici (Charlie corre per la scuderia di Studio 105, mentre Jovanotti sta di casa a Radio Treplay) con quel ritornello pillante che recita «hai la faccia da pirla» eccetera eccetera.

Ora anche un secondo singolo (25 mila copie a pochi giorni dall'uscita) che si intitola *Susy Susy* con ritmi da rap e testi non eccessivamente intimisti («Ma la dai o non me la dai?»). Ma proprio mentre il dibattito tra addetti ai lavori fioriva di sublime lucidità (Charlie insomma, si collegherà alla destra degli Squali o alla sinistra degli Squali?) ci pensa lui mister «Faccia da pirla» a mettere a posto le cose. Questo Charlie infatti, sembra proprio quello che è un simpatico ragazzino di 24 anni che ha trovato fortuna la dove credeva di giocare.

È vero che *Faccia da pirla* è dedicata a Jovanotti? «Ma no - felice lui - anzi è nata anche prima». E problemi con la promozione ne avete avuti? «Qualcuno, soprattutto per *Susy Susy* il cui spot per ora non è passato né in Rai né su Vlc nel Fininvest. Va solo su Vlc music, ma speriamo per il futuro». Insomma, Charlie è simpatico, semplice e anche leggermente esilarante, quando ad esempio motiva con dovizia di particolari il occhio nero che tenta di nascondere: «Ma no, niente botte, facevo una gara in macchina sulla circosvalazione e ci siamo schiantati». Ma è vietato? «Odio - abbianza Charlie - magari facevo meglio a non dirlo».

Il disco vero, comunque, l'allepi, è già nei negozi e si muove bene (il titolo è un tributo alla fantasia *Parla Dance* mentre si ventila addirittura una sua partecipazione al prossimo Festival di Sanremo, addirittura nella categoria del Big). Quelle che seguono sono chiacchiere in libertà dell'orientamento di turno. Capita che non lo riconoscano? «Spessissimo, pensano tutti che io sia bello». Ma quel ritornello, «me la dai o non me la dai» non ti sembra, diciamo, un po' teratema? «È perché mai - cadone dalle nuvole il buon Charlie - non è quello che, con altre parole, si dice in tutte le canzoni d'amore». Qui ci attendiamo chi ha detto che la demenzialità manca di logica? □ R/GI

Anche Herbert von Karajan abbandona il nuovo megateatro lirico della capitale francese. Ormai è scandalo

La grande fuga dalla Bastiglia

Anche Herbert von Karajan se ne è andato dall'Opéra-Bastille. È l'ultimo nome illustre, dopo Chéreau e Pierre Boulez, a disdire il suo contratto in seguito al licenziamento di Daniel Barenboim dall'incarico di direttore artistico del megateatro francese. La polemica è scoppiata, come è noto, tra Pierre Bergé, sovrintendente alle opere di Parigi e il musicista sul programma del teatro.

ELENA BIGGI

PARIGI Anche von Karajan ha annullato il contratto all'Opéra-Bastille, che doveva tenere con i Filarmacisti di Berlino. Si allunga la lista delle personalità illustri che si ritirano a sostegno di Barenboim e continua il putiferio scatenatosi all'Opéra Bastille. Ma, in realtà, siamo assistendo agli ultimi atti di una divergenza di opinioni che risale al momento della nomina di Pierre Bergé (31 agosto 1988) attuale direttore della casa di moda Yves Saint-Laurent, da anni attivo nel mondo musicale con la sua originale iniziativa dei «Lundia musicaux des Antennes», recital di grandi cantanti operistici di tutto il mondo.

La vicenda ha raggiunto il suo culmine venerdì scorso con il comunicato che ha rimosso dal suo incarico il direttore artistico e musicale Daniel Barenboim, da 15 anni direttore dell'Orchestra nazionale di Parigi, la futura compagnia strumentale dell'Opéra Bastille. Nella stessa giornata di venerdì undici artisti di risonanza internazionale hanno indirizzato un messaggio alle più alte autorità dello Stato francese esprimendo la loro solidarietà a Barenboim. Carlo Maria Giulini, Karajan, Solti, Jessie Norman, Kupfer, Peter Stein, Dohnanyi, Mehta e Peduzzi il regista Patrice Chéreau si è dimesso e ha ritirato la sua partecipazione ai primi spettacoli in programma, lunedì Pierre Boulez, vicepresidente dell'Opéra Bastille, Guy Jannot. Nel 1986 il nuovo governo voleva trasformare il progetto, il comitato preparatorio della Bastille Daniel Barenboim ha spiegato le sue ragioni in una conferenza stampa lunedì. «La mia remun-

erazione non è il vero problema, primo perché da quando fu definita il 31 luglio del 1987 non ha suscitato alcuna obiezione, secondo perché mi sono dichiarato pronto a ritoccare l'entità. È falsa anche la dichiarazione che la mia presenza effettiva sarebbe di soli quattro mesi l'anno, dato che la mia presenza è prevista, in oltre sette mesi all'anno. Non ho potuto accettare la proposta di Bergé di limitare il mio incarico a soli due anni, perché non sono sufficienti per una buona programmazione».

La volontà di ottenere la responsabilità culturale e artistica è quindi il punto chiave della questione, per realizzare un teatro che come si dice nel progetto e secondo la linea sostenuta da Bergé «faccia un numero elevatissimo di rappresentazioni a bassissimo costo». La formulazione rischia in questi termini di essere demagogica ed evidentemente comporta un livello qualitativo che non può essere sempre alto, mentre l'idea della maggior parte dell'intelligenza francese sarebbe quella di un teatro che ottenesse delle produzioni di altissimo livello, magari a scapito del numero di rappresentazioni.

Problemi e dubbi ci sono stati anche circa la destinazione del teatro come conferma il rispettabile amministrativo finanziario dell'Opéra Bastille, Guy Jannot. «Nel 1986 il nuovo governo voleva trasformare il progetto e fame un grande auditorium, ma il palcoscenico ormai era stato costruito apposta per l'opera, con particolari apparati per le scenografie

E a Roma il Pci dice: così si sfascia l'Opera

ANTONELLA MARRONE

ROMA Tra le dichiarazioni recentemente rilasciate alla stampa dal ministro del Turismo e dello spettacolo Franco Carraro, ce n'è una senza dubbio vera. «Un ministro non deve intervenire sempre, talvolta meno si dichiara meglio è. Basterebbe, infatti, un po' più di coerenza e Carraro potrebbe ridurre al minimo i suoi interventi per evitare, quanto meno, di commissariare tutti gli enti lirici e culturali della penisola. Per quanto riguarda la situazione romana, il caso è ormai da manuale della lottizzazione politica».

Ridotto in ginocchio da un deficit di 20 miliardi previsto per il 1989, il Teatro dell'Opera è senza guida amministrativa dal 1985, anno in cui, scaduto il vecchio consiglio di amministrazione, non si è poi provveduto al rinnovo. Proroghe, rinvii, falde interne si parli. Il sovrintendente Antignani ha fatto da solo il butta e il cattivo tempo. È lui il massimo responsabile di quanto è avvenuto negli ultimi anni, presentava i bilanci e se li firmava, sostiene Carraro Morgia, membro dimissionario del disolto consiglio d'amministrazione. E aggiunge, di consiglio d'am-



Un momento di «Le nozze di Figaro» all'Opera di Roma

ministrazione si è trovato a ratificare provvedimenti già attuati o, addirittura, a discutere su spettacoli già andati in scena. Quale logica è sottesa alla decisione del ministro di riconfermare il sovrintendente? L'unica decisione autonoma che il consiglio è riuscito ad imporre, al di là di ogni ingegneria politica, è stata la nomina del direttore artistico Bruno Cagli.

Parere durissimo dei comunisti che, sulla faccenda, promettono aspre polemiche sia a livello nazionale che cittadino. «Ancora una volta Carraro è in rotta di collisione con il mondo culturale e dello spettacolo - ha detto Renato Nicolini nel corso di una conferenza stampa organizzata dal gruppo capitolino del Pci. Pensare che gli enti lirici possano essere gestiti dagli enti locali è pura follia. Le spese di gestione, da sole, ricoprono gran parte dei costi. Ci vuole una riforma che riduca gli organici e i rivalutisti».

«Non è vero che i finanziamenti all'ente lirico sono pochi - incalza Sandro Del Fattore, consigliere comunale del Pci - dallo Stato arrivano tra i 45 e i 50 miliardi, cui si aggiungono quelli del Comune di Roma (che spende più di tutti gli altri comuni per il proprio ente lirico) e quelli della Regione (lo scorso anno 10 miliardi). Il vero buco è la gestione. Per questo la decisione del ministro appare tanto più irresponsabile, perché lascia al vertice i maggiori responsabili della situazione attuale: Antignani e Giubilo».

Per il sindaco romano i comunisti parlano ormai di «delirio autoritario», ricorrendo Giubilo, insieme alla carica di primo cittadino e nuovo commissario dell'Opera (per la quale è previsto uno stipendio di cinque milioni lordi mensili) anche quella di segretario regionale della Dc. «Ma anche Carraro, quanto a decisione e autoritarismo, non scherza» sostiene Gianni Borgna. «Chissà a chi toccherà dopo l'Opera, forse all'Eu che già da tempo è nel mirino dei possibili commissariamenti». Per marzo Carraro ha promesso la legge sugli enti lirici. Lo aveva già promesso l'anno scorso, sempre per marzo. Del resto anche Giubilo aveva promesso per il 5 dicembre la discussione in Campidoglio sulle nomine per il nuovo consiglio di amministrazione e, invece, si è ritrovato commissario di un ente di cui era già presidente di diritto



Una scena di «Kofor Shamma», lo spettacolo palestinese

Teatro. «El Hakawati» a Roma Un blues per la Palestina

Si intola *Kofor Shamma*, e racconta la storia di un villaggio cancellato dalla carta geografica. Lo ha portato a Roma, dopo Bologna e Milano, il gruppo teatrale palestinese «El Hakawati», composto da sei eclettici attori in bilico tra commedia dell'arte e Brecht, sonorità alla Laune Anderson e melodie orientali. Successo al Teatro delle Voci per l'unica rappresentazione romana del suggestivo spettacolo.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Si chiamano «cantastorie», un nome che è una chiave felice per descrivere il loro teatro. Al termine di una fortissima tournée in Europa, gli «El Hakawati», unico gruppo di teatro palestinese nato nei territori occupati, hanno portato a Roma per una serata il loro spettacolo *Kofor Shamma* (Storia di un villaggio cancellato dalla carta geografica), scritto da Jackie Lubeck e François Abu Salem e diretto dallo stesso Abu Salem. Attivo dal 1977, deciso a recuperare e a diffondere la cultura palestinese, gli attori di «El Hakawati» hanno grovato a lungo per case, villaggi e campi profughi per raccontare alla maniera dei giusti di altri tempi la loro storia e risvegliare nel popolo palestinese il desiderio di ricordare il proprio passato e di ritrovare la propria identità. Poi, nel 1983, hanno preso un cinema abbandonato nel cuore di Gerusalemme est e ne hanno fatto un punto di riferimento importante, dove organizzare mostre, dibattiti e allestire i loro spettacoli.

Al caloroso e folto pubblico di Roma il gruppo ha proposto la storia dolorosa di uno dei molti villaggi distrutti dall'urbanizzazione prima e dalla guerra poi, e le atmosfere perdute un po' magiche del teatro palestinese. In un palcoscenico semicircolare, sfondo blu-azzurro, tre porte, una la pide intagliata e un ulivo naseccato, i sei brav attori (due donne e quattro uomini) interpretano tutti i personaggi della storia, si cambiano a vista, si assegnano i vari ruoli «in diretta» e spostano i pochi, essenziali elementi della scenografia per ricreare i diversi luoghi della vicenda.

Al villaggio (kofor) di Shamma (dal verbo «odornare») il giovane Walid torna dopo essere stato al Cairo a studiare. Ma nel villaggio è rimasto solo Kawash, il matto del paese colui che anni prima uccise «per gioco» il capo della comunità e che della rappresentazione esprime gli elementi più espressamente ironici e buffoneschi, «fool» shakespeareano trasportato in Oriente. Insieme, Kawash e Walid si mettono alla ricerca

dei «koforshammiani»: giungono nei pressi di una cava di pietra, attraversano città senza allegria, stazionano in un campo profughi e decidono, infine, di cercarli anche in America. Nel loro lungo viaggio i due incontrano indovine e mendicanti, giovani sognanti e agguerriti, compaesani antichi che vogliono dimenticare e altri che si sforzano di amare il presente. Sono pochissimi quelli che decidono di tornare insieme a loro al villaggio, a dare realtà al «sogno testardo» di Walid «di vedere un giorno tutti i palestinesi nella loro terra». Ma quando finalmente vi giungono non trovano che deserto ed acciogliati di *Kofor Shamma*, distrutta dagli insediamenti israeliani, non è rimasta che una traccia «odorosa» nel cuore di ognuno. *El Kawash* il matto che espone il gruppo a raccontare al mondo la storia, perché non si disperda nel vento come sabbia.

La teatralità del cantastorie di «El Hakawati» è esplicita e affascinante, perfettamente a «loro agio» nei molti «non-qui» danno vita, dotati di una «mimica straordinaria (i bambini del pubblico seguivano incantati i loro movimenti) e connettori profondi del gioco teatrale, indossano con disinvoltura i panni improvvisati della commedia dell'arte e quelli epici dello straniamento brechtiano. I personaggi che si sdoppiano in narratori, le frasi italiane all'interno del ritmo melodioso dell'arabo, i due pannelli sospesi con le didascalie costringono lo spettatore ad un'attenta continua tra l'illusione della storia e la coscienza della realtà.

È la forza della rappresentazione che si cela proprio nella capacità di sciogliere il tema politico della Palestina occupata, esaltando la varietà dei toni narrativi (di volta in volta drammatici, comici o lirici) e il coinvolgimento emotivo del pubblico, evitando di scivolare verso i toni propagandistici e stereotipati che spesso affliggono gli spettacoli di questo genere. Il pubblico, emozionato e coinvolto, ha ringraziato con un applauso lunghissimo e fraterno la «jezera» dei menestrelli palestinesi.

E' già una favola l'Oberon di Ronconi

PAOLO PETAZZI

MILANO Alla Scala si prepara uno degli spettacoli più interessanti ed attesi della stagione, l'Oberon di Weber, che andrà in scena il 26 gennaio con Selli Ozawa sul podio, Luca Ronconi regista e le scene di Margherita Pali. È l'ultima, affascinante e sfurattolissima opera di Weber, di straordinaria ricchezza inventiva ma di rarisima rappresentazione. La bellezza della musica è sempre stata riconosciuta, ma il libretto gode di pessima fama, ci sono difficoltà per formare la compagnia di canto, e forse il carattere

stesso dell'opera, assai singolare, non ne favorisce la diffusione.

«È un'opera bellissima con una favola bizzarra», ha osservato Luca Ronconi (ospite di un incontro sull'Oberon presso gli Amici della Scala insieme con Ozawa e la Pali). «Non è un'opera manifesto, come ad esempio il *Franco cacciatore* dello stesso Weber, punto di riferimento nella storia dell'opera tedesca, ha invece un carattere originariamente inglese, è un lavoro più da intrattenimento, nel senso migliore del termine».

L'Oberon fu composto per Londra (dove Weber lo direse nel 1826, nelle sue ultime settimane di vita) su testo inglese. Il libretto di James R. Planck si ispira all'omonimo poema di Wieland e trae qualche elemento anche dal *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare. Weber morì prima di poter curare una versione tedesca, ma la scarsa circolazione dell'opera è stata prevalentemente in tedesco, ed in questa lingua la sentiremo cantare alla Scala. Infatti Ozawa, dopo aver interpretato Oberon anche nell'originale inglese (a Boston), ha scelto la traduzione tedesca

di effetti magici e spettacolari, di colpi di scena si sposta nei luoghi più diversi per rappresentare le avventure di una coppia di innamorati, il paladino Huon e Rezia, figlia di un potente califfo. I due sono sottoposti a molte prove perché solo trovando una coppia veramente fedele Oberon il signore delle Fate, potrà riconciliarsi con la sua sposa Titania.

Secondo Ozawa la vicenda rivela un gusto fantastico folle bizzarro un po' al modo di Shakespeare, e la musica è determinante nel creare questo senso di follia e di delicata magia. E Ronconi osserva:

«Per raccontare questa storia ho usato molti elementi disparati. Il tono non è quello di un Romanticismo serio, non c'è un soprannaturale che sconfina nel metafisico. Le fate sono fate di carattere inglese. Nell'Oberon siamo al confine tra magia soprannaturale ed illusionismo, ho cercato di creare una commistione di fate inglesi e di fate tedesche di humour e di atmosfera sognante».

La scenografia Margherita Pali ha fatto spesso ricorso a scene dipinte, il grande numero di cambiamenti ha fatto sì che siano pochi gli elementi costruiti

CONFERENZA SULL'INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI

COS'È Le costruzioni sono un settore industriale? Quali sono i rapporti tra questo tipo di industria e una società post-industriale? Infrastrutture, reti, poli energetici, ambiente, patrimonio storico. La complessità della programmazione industriale richiede una mobilitazione qualitativa della struttura dell'offerta? Confronto, discussione e ricerca su questi e altri temi in tre giornate articolate in gruppi di lavoro e sedute plenarie

Bologna 9-10-11 Febbraio 1989
Patrocinio del Ministero dell'Industria • Alto patrocinio Presidenza Consiglio dei Ministri

Promotori: Regione Emilia Romagna, Centro Servizi QUASCO, ERVET, Ente Fiere di Bologna SAIE, QIKOS, CRESME

Segreteria Scientifica: Centro Servizi QUASCO, Via Galliera 32, 40121 Bologna, Tel. 051/224404 - Fax 051/264905

Segreteria Organizzativa: Progetto L.M.Z. s.r.l., Strada Maggiore 37, 40125 Bologna, Tel. 051/234392 - Fax 051/682498

Hanno aderito: Enti e Istituti Nazionali del settore Costruzioni